

## DOMENICA 8ª DOPO PENTECOSTE

1Sam 8,1-22a; Sal 88; 1Tm 2,1-8; Mt 22, 15-22

La liturgia di oggi propone alla nostra meditazione il tema della monarchia in Israele, della sua nascita e dei suoi equivoci, che fin dall'inizio la insidiano. La monarchia è un'istituzione importante, che prepara la venuta di Gesù: egli sarà salutato come il figlio di Davide, il re promesso, il Messia, in greco il Cristo. Per capire Gesù occorre passare per la figura del re di Israele. Ma tale figura assume, nella storia di Israele, un profilo decisamente ambiguo.

L'ambiguità peserà anche sulla vicenda di Gesù; egli sarà condannato a morte proprio a motivo della sua pretesa d'essere re: *Sei tu il Re dei Giudei?* Una tale pretesa è il motivo della consegna di Gesù a Pilato ad opera del sinedrio; ma è anche la pretesa da Gesù stesso espressamente confermata davanti a Pilato: *Tu lo dici, io sono re*. La conferma è accompagnata però da una precisazione: *Il mio regno non è di questo mondo*. E in termini ancor più espliciti: *Tu lo dici, io sono re, e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità*. Riconoscono la mia sovranità soltanto coloro che cercano la verità: *Chi è dalla verità ascolta la mia voce*.

Per capire la qualità singolare della regalità di Gesù è indispensabile passare attraverso la storia dei re di Israele, e attraverso il giudizio che della figura del re danno i profeti.

Nel libro di Samuele sono proposte due recensioni diverse della nascita della monarchia, in apparenza contraddittorie. Seconda la prima, rappresentata dal brano ascoltato oggi, l'idea di fare un re non viene da Samuele, né tanto meno da Dio, ma dal popolo. *Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non camminano sulle tue orme*, dicono gli anziani del popolo, *stabilisci quindi per noi un re che sia nostro giudice, come avviene per tutti i popoli*. La figura del *giudice* è carismatica; è suscitata dallo spirito di Dio al momento necessario. La figura del re è invece figura istituzionale, nasce dalla decisione degli uomini. Il re c'è sempre, il giudice c'è solo se e quando Dio lo suscita.

Samuele sente puzza di bruciato. *La proposta dispiacque ai suoi occhi*. Interrogò dunque Dio sul da farsi. Dio è d'accordo con Samuele; disapprova la richiesta del popolo. Precisa però che essi *non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro*. La richiesta di un re simile a quello che hanno tutti gli altri popoli equivale al rifiuto della signoria di Dio. Dio dice a Samuele di accettare la proposta del popolo, ma di avvisare il popolo sul prezzo.

Samuele deve dipingere la figura del re agli uomini. Egli *prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, prenderà i vostri figli e li costringerà ad arare i suoi campi, e a mietere le sue messi*. Prenderà anche le vostre figlie per farle profumiere, cuoche e fornaie; in ogni caso cortigiane. *Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li darà ai suoi ministri*. In una parola diventerà vostro padrone. Succederà allora che voi *griderete a causa del re che avrete voluto eleggere, ma il Signore non vi ascolterà*. Il popolo non volle ascoltare l'ammonizione di Samuele e insistette nella sua richiesta: *Ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli*. E Dio incoraggiò Samuele ad arrendersi alla ostinazione di questo popolo.

Questa è la prima redazione della nascita della monarchia. Ce n'è poi una seconda: secondo questa sarebbe stato Dio stesso a scegliersi un re, che diventasse ministro della sua giustizia un mezzo al popolo. Qual è la verità?

La verità è paradossale. Non si può dire in generale se il re sia una benedizione di Dio o un castigo. Dipende. Dipende dal re, dalla sua qualità, e dipende prima ancora dalla qualità del desiderio del popolo. Se il popolo desidera essere come tutti gli altri popoli, il re diventa una maledizione; un padrone, un despota, un'insidia alla libertà di tutti. Se il popolo invece desidera conoscere la giustizia di Dio, allora il re potrà essere effettivamente ministro di quella giustizia. Le attese stesse del popolo raddrizzeranno le sue intenzioni. Il re non farà ombra alla signoria di Dio, ma sarà ministro di quella giustizia:

*Sei tu, Signore, la guida del tuo popolo.  
Beato il popolo che ti sa acclamare:  
camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;  
si esalta nella tua giustizia.*

La distinzione tra i due volti della monarchia ci aiuta ad intendere anche la risposta che Gesù dà alla domanda tendenziosa che gli propongo farisei ed erodiani. La domanda è tendenziosa, in doppio senso. Anzi tutto perché essa è fatta da chi si nasconde: i farisei infatti pagano il tributo a Cesare, ma lo fanno di nascosto e contro coscienza; pensano che non dovrebbero pagarlo; hanno una concezione teocratica del potere; esso appartiene a Dio soltanto. Pagano contro coscienza; per mettere in evidenza che pagano Gesù si fa dare da loro una moneta con l'effigie di Cesare.

La loro domanda è tendenziosa poi anche in un secondo senso: essi tentano di sfruttare la nota franchezza di Gesù, per tendergli un trabocchetto. *Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno.* “Tu non sei finto come noi; non puoi nasconderti come noi. Entra dunque tu in conflitto con Cesare e dì liberamente la verità, che noi non possiamo dire. Dicci il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”

Gesù riconosce la malizia della domanda e la scopre, costringendo i farisei a venire alla luce. *Ipocriti*, li chiama; e ipocriti sono coloro che mettono una maschera sul volto, gli attori. *Perché volete mettermi alla prova?* Chiedendo di mostrargli la moneta Gesù induce i farisei a confessare che già hanno deciso di pagare. E Gesù conferma la legittimità di quella scelta: *Date pure a Cesare quel che è di Cesare*: quel che Dio chiede a voi non è minacciato dalla moneta data a Cesare. Quel che appartiene a Dio è il cuore; i vostri desideri, i vostri pensieri e tutta la vostra vita può essere data a Dio anche se si pagano le tasse.

I farisei *rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono*. La risposta di Gesù li spiazza. Fino ad oggi la massima parte dei discorsi che si fanno a proposito della tormentata questione dei rapporti tra fede e politica, tra Chiesa e Stato, tra Dio e Cesare, sono distorti dal fatto che chi discute non cerca affatto la giustizia di Dio. Ora, se non si cerca la giustizia di Dio, non si può capire la regalità di Gesù. Essa non è certo in concorrenza con quella di Cesare, e tuttavia è indispensabile perché anche la signoria di Cesare trovi la sua misura giusta.

Per questo Paolo raccomanda ai cristiani di pregare Dio per tutti gli uomini, e anche per i re e per quelli che stanno al potere; anche da loro dipende la possibilità di condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Preghiamo dunque perché il Signore illumini i governanti, e illumini anche i governati; e non accada che il fanatismo accechi gli uni e gli altri.